

0. Introduzione

Nel dialogo del Fedro, Platone – o meglio Socrate – racconta un mito sull'origine della Scrittura: il mito dell'inventore Teut. Egli aveva inventato la scrittura e l'aveva portata al padre degli dei dicendo che la sua invenzione sarebbe stata molto utile per la memoria. Il padre degli dei, però, pensa esattamente il contrario e non ama questa invenzione perché dice che, una volta scritta, quella parola non avrebbe più avuto bisogno di essere imparata e la memoria avrebbe finito con l'impigrirsi. Socrate, allora, spiega che un discorso che valga la pena di esser pronunciato deve partire dall'anima di chi parla e deve arrivare all'anima di chi ascolta perché deve aiutare l'uomo a diventare più uomo. Per fare questo chi parla deve conoscere, anzitutto, l'argomento di cui parla ma anche l'anima di chi ascolta e la stessa varietà delle anime. Così, se ad esempio devo offrire una riflessione sulla Trinità, non posso fare lo stesso discorso per un cardinale o per un ragazzo del catechismo. Il discorso si deve adattare all'ascoltatore, se no non abbiamo capito la sua anima.

Socrate continua riflettendo sul fatto che mettere per iscritto un discorso significa fissarlo, in certa maniera. A un testo fissato non è possibile fare delle domande, come si farebbe in presenza di un discorso orale. Un testo scritto, infatti, di fronte alle domande del lettore non può far altro che rispondere sempre alla stessa maniera, sempre con le stesse parole, "come uno che ha perso il senso". La riflessione, allora, conduce a una domanda sul senso. Quando il discorso è orale, l'autore è padre del discorso e responsabile del suo senso, ma una volta che il discorso è scritto, chi è il garante di questo senso?

Fino a questo punto siamo sul piano dell'analogia, ovvero sul piano "orizzontale" (*anà*) in cui uno parla e un altro ascolta. Quando però siamo di fronte alla Scrittura questo schema "orizzontale" salta.

1. ... voi siete una lettera di Cristo, scritta mediante il nostro servizio, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente; non su tavole di pietra, ma su tavole che sono cuori di carne. (2Cor 3,3).

Paolo parla di una parola di Dio e di un ascoltatore, tra di loro c'è il ministro che scrive tale parola non su tavolette, ma sui cuori. Questi ministri continuano a scrivere la parola di Dio sul piano della storia (piano orizzontale), ma ogni volta che fanno questo in qualche modo trascendono la storia (piano verticale). Infatti, la parola pronunciata da Dio nella storia una volta è continuamente pronunciata ogni volta che la Scrittura è riletta. Leggere la Scrittura, allora, non è un'operazione di archeologia letteraria, come sarebbe ad esempio se leggessimo l'Iliade, ma tiene conto del suo essere sempre nuova, "viva ed efficace", come dice la lettera agli Ebrei. Lungo la storia la stessa parola ha ascoltatori nuovi, con anime nuove e diverse. Quindi, ha certamente senso studiare quello che ha

interpretato colui che ha scritto per la prima volta, cioè studiare il testo originario, ma non possiamo dimenticare che lo stesso testo ha visto riletture nella storia, adattamenti di quella uguale parola a contesti nuovi.

In questa storia della recezione noi indagheremo l'interpretazione dei padri. A che serve questo? A conoscere come i padri hanno ascoltato la Parola di Dio e come si sono serviti di essa per rispondere alle loro domande e ai loro problemi. Anche noi ci accostiamo alla Scrittura in questo modo, con le domande del nostro tempo. Dovremo tenere conto che, come le domande dei Padri sono diverse dalle nostre, così è anche per le loro risposte che non sono le nostre. Possiamo, quindi, indagarne il metodo di interpretazione senza pretendere di poter prendere le loro risposte in maniera "precotta"; questo diventerebbe tradizionalismo anacronistico.

2. Ma voi non vi fate chiamare "Rabbi"; perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. Non chiamate nessuno sulla terra vostro padre, perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli. (Mt 23,8-9).

Noi studiamo i padri e Gesù dice "non chiamate nessuno padre". Tuttavia, lo stesso Paolo sembra contraddire quello che dice Gesù...

3. Vi scrivo queste cose non per farvi vergognare, ma per ammonirvi come miei cari figli. Poiché anche se aveste diecimila precettori in Cristo, non avete però molti padri; perché sono io che vi ho generati in Cristo Gesù, mediante il vangelo. (1Cor 4,14-15).

Paolo accosta la paternità all'insegnamento e alla predicazione. Il Dio trascendente, che è fuori dal tempo e dallo spazio, parla ogni volta tramite il ministero. La fede viene dall'ascolto del Vangelo, Padre è colui che genera alla fede.

4. Per questo motivo piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome. (Ef 3,14-15).

C'è un padre, quello di cui parlava Gesù. In maniera analogica da questo padre discendono tutte le paternità. C'è un'analogia lungo la storia (asse orizzontale) e un'analogia di trascendenza (asse verticale).

5. Tutta la moltitudine dei pagani e dei giudei abitanti a Smirne con furore incontenibile e a gran voce gridò: "Questo è il maestro d'Asia, il padre dei cristiani, il distruttore dei nostri dèi che insegna a molti". (*Martirio di Policarpo*, 12,2).

Secondo questo testo del II secolo, la paternità secondo l'insegnamento è riconosciuta a Policarpo.

6. Il termine figlio (*filius*) può essere inteso in modi diversi... Si può dunque parlare di figlio o per natura oppure a causa dell'insegnamento ricevuto. Infatti chi è stato tirato su (*edoctus*) da un altro mediante la parola viene considerato figlio del suo insegnante e quest'ultimo viene ritenuto suo padre. (Ireneo, *Adversus haereses*, IV 41,2).

Dello stesso periodo, Ireneo: "figlio" e "padre" sono concetti legati all'insegnamento o alla generazione alla fede.

7. [I Padri sono] coloro che, vivendo, insegnando e rimanendo con santità, sapienza e fedeltà in comunione di fede con la Chiesa cattolica, meritavano o di morire fedelmente in Cristo oppure di essere uccisi gioiosamente per Lui. (Vincenzo de Lérins, *Commonitorium*, 28)

Il termine *Pater* si userà per i monaci che insegnavano (es. Cassiano) oppure per i vescovi riuniti in concilio. In questo testo del V secolo il termine è usato per dire autorità e ortodossia dell'insegnamento.

Quindi i padri sono autori ortodossi che hanno confermato il loro insegnamento con la vita e le cui "sentenze" godono di una certa autorità. A partire dal Medioevo, le sentenze furono raccolte in collezioni; queste citazioni dei padri erano argomento di autorità e venivano citate e usate secondo la necessità. Questa scienza era chiamata *patristica*. Così, ad esempio, Tommaso che nel suo argomentare usava queste sentenze e si metteva in dialogo con esse. Il problema scaturisce dall'uso di queste sentenze estrapolate dal loro contesto, in maniera storica. La *patristica* prendeva queste sentenze e le usava per fondare argomenti dogmatici.

La patrologia, invece, si è preoccupata di ricostruire il contesto sia delle citazioni che dei padri. Sono stati studiati gli autori eterodossi ai quali i padri rispondevano, per comprendere meglio le loro risposte. I padri, poi, erano lettori ed esegeti della Scrittura, da questo rapporto così stretto con la Bibbia deriva la consuetudine di usarla per rispondere ai problemi dogmatici, del loro tempo. Il problema della definizione del canone si inserisce qui: spesso i padri usavano testi che ora noi chiamiamo apocrifi, ma che essi riconoscevano con la loro autorità (Es: *Il pastore di Erma*: testo ortodosso che poi però non è entrato nel canone; *La lettera di Barnaba*...), oppure – al contrario – testi che oggi sono nel canone ma che allora non erano riconosciuti da tutte le Chiese (*La lettera agli Ebrei*). In un tempo in cui il canone non era ancora chiuso, i padri avevano a disposizione un certo numero di libri e dovevano chiedersi se fossero secondo la fede, secondo il *depositum fidei*.

Due tipi di letteratura sulla Scrittura:

1. Opere ermeneutiche: spiegano come leggere e interpretare la Scrittura. Su questo leggeremo parte del Libro IV dei *De Principiis* di Origene e parte del *De Doctrina Christiana* di Agostino.
2. Opere di commento alla Scrittura.

Il nostro corso avrà due parti strutturate secondo questa divisione.

L'impero romano era diviso in due parti, Occidente e Oriente, due anime che si rispecchiano anche nella teologia. I grandi problemi teologici vengono dall'oriente, mentre l'occidente è più pratico, più dedito alla giurisprudenza.

Distinguiamo due scuole:

La scuola alessandrina, → matrice filosofica platonica.

Accento sullo spirituale. Per questa scuola l'uomo è spirito incarcerato in un corpo, come dice Origene: dopo il peccato l'uomo è condannato a vivere dentro il corpo. Sul modello di 1Tes 5,23, l'uomo è tricotomico: spirito, anima e corpo. A quest'uomo è rivolta la Paola di Dio che va quindi letta a tre livelli: materiale, morale, spirituale/allegorico.

- a. Filone (il grande maestro)
- b. Clemente
- c. Origene

La scuola asiatica (dell'Asia minore, da non confondersi con la scuola antiochena che viene dopo, ne è l'erede ma non è la stessa cosa) → matrice filosofica stoica.

Accento forte sul materiale: tutto ciò che esiste è materiale. Anche Dio ha un corpo, magari molto sottile e leggero ma ce l'ha, se no non esisterebbe perché tutto ciò che esiste ha un corpo. Il materiale è una degradazione del reale. Il reale è l'idea spirituale. Per questa scuola l'uomo è corpo spirituale, secondo Rm 7,22-24. L'uomo è composto da due elementi: corpo e anima. L'uomo è un corpo spirituale, "fango glorioso", dirà Tertulliano. Anche la Scrittura viene letta a due livelli: un livello corporeo, materiale, cioè storico; e un livello psicologico, morale.

- Ireneo (si è spostato in occidente: in Gallia)
- Tertulliano (Cartagine)

→ Per entrambe le scuole l'uomo è colui al quale Dio rivolge la sua Parola per chiamarlo alla salvezza.

→ NB Importante ritenere che la diversa concezione dell'uomo porta a una conseguente diversa lettura della Scrittura.

1. Origene "*De Principiis*"

È un'opera composta da quattro libri che divide gli studiosi a proposito della sua struttura e che lui usava a scuola per insegnare. Proponiamo una struttura a tre livelli.

- 1) Dio
- 2) Le creature spirituali
- 3) Mondo

Lo schema è ripreso tre volte da un punto di vista filosofico, da un punto di vista polemico (argomenti contro gnostici e marcioniti) e da un punto di vista scritturistico. Prima di quest'ultimo punto, nel Libro IV, fa un piccolo trattato di esegesi che è quello che ci interessa.

1. È tramandato ancora che le Scritture sono state composte per opera dello Spirito di Dio (2Tm 3,16) e contengono non quel solo significato che è manifesto, ma anche un altro che sfugge ai più. Infatti ciò che è scritto è figura di misteri e immagine di realtà divine (Eb 5,8; 10,1). Su questo punto una sola è la convinzione di tutta la Chiesa: che tutta la legge è spirituale (Rm 7,14) ma ciò che la legge vuole spiritualmente significare non è noto a tutti, ma soltanto a coloro cui nella parola di sapienza o scienza (1Cor 12,8) è stata donata la grazia dello Spirito santo. (*De Principiis*, praef. 8).

Questa è la prefazione a tutta l'opera. Vi sono presentati due argomenti:

- 1) L'autorità delle Scritture: "Lo Spirito santo ne è l'autore...";
- 2) Le regole dell'interpretazione: "... ed è lo Spirito che dà la pienezza spirituale".

Dunque, Dio è colui che parla ma anche colui che permette di capire la Scrittura: tutta la Scrittura è opera dello Spirito, un solo autore parla in tutta la Scrittura. Una Scrittura, un solo autore. Per capire il senso spirituale della Scrittura bisogna avere lo Spirito.

Nella parte polemica, Origene parla di coloro che non capiscono bene la Scrittura e ne negano l'autorità. Si riferisce a:

- Pagani: svalutavano l'autorità della Scrittura perché era scritta male, in un latino pessimo. Cf lettere apocriefe tra Seneca e Paolo. Seneca dice "il contenuto è bellissimo ma perché è scritto così male?". Vero e bello andavano insieme nell'ideale pagano.
- Marcioniti: negavano l'AT.
- Ebrei: negavano il NT.
- Gnostici: riconoscevano due livelli nella realtà assolutamente separati (cf. i manichei del periodo di Agostino). Affermavano l'esistenza di due principi: uno buono (da cui viene lo spirito), uno cattivo (da cui viene il materiale). Il principio buono è il padre di nostro Signore Gesù Cristo, Dio misericordioso, il principio cattivo è il Dio degli ebrei, il creatore della materiale che ha punito Adamo ed Eva perché avevano raggiunto la gnosi. Il serpente di Gen 3, infatti, era un messaggero gnostico perché portava alla conoscenza (i Naasseni erano il gruppo gnostico che diceva questo).

Rispetto all'interpretazione della Scrittura, invece...

2. Bisogna però riconoscere che il carattere divino degli scritti profetici e il significato spirituale della legge di Mosè si sono rivelati con la venuta di Cristo [...] la luce contenuta nella legge di Mosè, coperta da un velo, risplendette alla venuta di Gesù, poiché fu tolto il velo, e subito si è potuto avere conoscenza dei beni di cui l'espressione letterale conteneva l'ombra (2Cor 3,15; Eb 10,1). (*De Principiis*, IV 1,6).

Il fine della Scrittura è Cristo. Il senso dell'AT si capisce pienamente una volta venuto Cristo perché la profezia si è compiuta in lui, come notano gli autori del NT. Con la venuta di Cristo si deve leggere tutta la Scrittura all'indietro. La luce del NT permette di comprendere ciò di cui parlava l'AT che era solo ombra del nuovo.

La separazione tra Ebrei e Cristiani avviene perché questi ultimi sono cacciati dalla sinagoga. In seguito, saranno anche perseguitati dallo stato, cosa che non avverrà per i giudei. Questo clima storico porta ad una riflessione su chi sia Cristo. Proprio a partire da questa riflessione si sviluppa l'autocomprensione dei cristiani dell'unicità della loro fede. I Cristiani, infatti, non sentivano di credere in un Dio diverso dagli ebrei, ma ciò che li distingueva da essi era la comprensione della storia della salvezza come di una continuità. Ciò che gli ebrei non comprendevano è che l'economia di Cristo non è distinta da quella della salvezza dell'AT, ma ne è il compimento.

3. Il motivo per cui tutti costoro che abbiamo ricordato hanno concezioni sbagliate empie e volgari della divinità non deriva da altro che da incapacità di interpretare spiritualmente la scrittura, che viene accolta soltanto secondo il senso letterale. Perciò a quanti sono convinti che i libri sacri non sono stati scritti da uomini ma sono stati composti e sono giunti a noi per ispirazione dello Spirito santo per volere del Padre di tutti e per opera di Gesù Cristo, noi dobbiamo esporre quel che ci pare il criterio d'interpretazione, attenendoci alla norma della chiesa celeste di Gesù Cristo secondo la successione degli apostoli. (*De Principiis*, IV 2,2).

Ebrei, eretici (marcioniti e gnostici) e semplici non sono capaci di comprendere il significato spirituale della Scrittura perché la leggono letteralmente. Così Origene espone il principio dell'interpretazione, ovvero la norma della Chiesa celeste "secondo la successione degli apostoli". In quel tempo non si può ancora parlare di canone ma c'è una recezione dei testi nella Chiesa di cui si deve tener conto. In questo i cristiani si distinguevano dagli gnostici che, invece, avevano tutti libri di rivelazione privata.

Il criterio che dà Origene è quello che si usava nelle scuole greche: "Omero si spiega con Omero", il testo si spiega con il testo. Allo stesso modo, dice Origene: "La Scrittura si spiega con la Scrittura".

4. Ecco quel che a noi sembra il criterio secondo il quale ci si deve dedicare alle scritture e comprenderne il significato, un criterio ricavato dalle stesse parole della scrittura. Nei Proverbi di Salomone troviamo questo precetto sui pensieri divini affidati allo scritto: "Nota questi concetti tre volte nel tuo animo e nella tua mente, per rispondere parole di verità a quelli che ti pongono questioni" (Prov 22,20). Perciò tre volte bisogna notare nella propria anima i concetti delle sacre scritture: così il semplice trova edificazione, per così dire, nella carne della scrittura –indichiamo così il senso che è più alla mano–; colui che ha un poco progredito trova edificazione nell'anima della scrittura; i perfetti [...] trovano edificazione nella legge spirituale, che contiene l'ombra dei beni futuri (Rm 7,14; Eb 10,1). Come infatti l'uomo è formato da corpo anima e spirito, lo stesso dobbiamo pensare della scrittura che Dio ha stabilito di dare per salvezza degli uomini. (*De Principiis*, IV 2,4).

Origene vuole dare un criterio prendendolo dalla stessa Scrittura: "Tre volte". Da questa espressione prende spunto la sua "tripla interpretazione".

La Scrittura è donata per la salvezza di tutto l'uomo (corpo-anima-spirito). Leggendo la Scrittura l'uomo progredisce e trae frutti di salvezza lì dove è arrivato: dal corpo progredendo verso lo spirito. Questo principio è in polemica contro gli gnostici che contrapponevano: l'uomo materiale, nato materiale e senza possibilità di salvezza, l'uomo pneumatico, nato con una scintilla di divinità e che non poteva perdersi neanche se viveva da pagano, e l'uomo psichico, l'unico che poteva scegliere se vivere come spirituale o come materiale. Non c'era nell'idea gnostica alcuna idea di progressione nell'uomo. Di fronte a questi tre tipi di uomini chiusi in sé stessi e che non hanno possibilità né libertà di cambiare, Origene parla di una progressione dentro l'uomo conforme con la sua libertà.

5. Lo scopo cui mirava lo Spirito quando illuminava, per volere della provvidenza divina e per opera della Parola che era in principio presso Dio, i ministri della verità, profeti e apostoli, riguardava primariamente gli ineffabili misteri della condizione umana [...] affinché colui che fosse in condizione di ricevere l'insegnamento, esaminando e applicandosi alle profondità del senso delle parole, potesse diventare partecipe di tutto l'insegnamento riguardante la volontà divina. Ma in considerazione del fatto che le anime non possono attingere la perfezione se non hanno conoscenza profonda ed esatta di Dio, in primo luogo è stata disposta come essenziale la conoscenza di Dio e del suo Unigenito [...]. Conseguentemente, in quanto si tratta di realtà affini, dobbiamo ricevere gli insegnamenti divini sugli altri esseri intellettuali [...]; dobbiamo imparare a conoscere le differenze fra le anime e di dove queste differenze derivino, che cosa sia il mondo e perché sia stato creato, e ancora da dove derivi tutto questo male che sta sulla terra e se esso non sia limitato solo alla terra ma si trovi anche altrove. (*De Principiis*, IV 2,7).

Dio/anima/mondo: i tre argomenti del *De Principiis* (cfr struttura *supra*).

"Ineffabili misteri della condizione umana". Clemente Alessandrino (maestro di Origene) nei *Frammenti gnostici di Teodoto* dice: "La conoscenza vera è conoscere chi è l'uomo, da dove viene,

dove va e qual è il suo stato”. Riporta la credenza che l’uomo venisse dal Propater (il Padre di Cristo) il quale abita nell’abisso silenzioso, e l’abisso (maschile) del silenzio (femminile) generano la Parola. Essi generano anche *Sophia* che però commette un peccato: vuole conoscere il Propater. *Sophia*, che era incinta, abortisce (*aldabaoth*) e dà origine alla degenerazione della materia. L’uomo si trova in questa lotta tra divino e materiale anche se non ha commesso alcun peccato. Il peccato, infatti, è stato commesso da *Sophia* nel mondo divino, ma di esso l’uomo soffre le conseguenze. Inoltre, vivere da santo o da peccatore non influenza la salvezza o meno dell’uomo: egli è già destinato dalla creazione a una cosa o all’altra. Contro questo contesto si muove Clemente prima e Origene poi.

6. Per cominciare a interpretare i salmi esporremo una bella tradizione trasmessaci da un Ebreo concernente, globalmente, tutta la Scrittura. Egli affermava che tutta la Scrittura divinamente ispirata, a causa dell’oscurità che è in essa, è simile a molte stanze chiuse a chiave in un unico palazzo: a ciascuna stanza è apposta una chiave, ma non quella che le corrisponde; e così le chiavi sono state disseminate per le stanze senza che nessuna si addica a quella a cui è apposta. E’ allora un gran lavoro trovare le chiavi e adattare alle stanze che si possono aprire, e per conseguenza è un gran lavoro comprendere le Scritture che sono oscure, non prendendo altrove i punti di partenza per comprenderle se non tra di esse che hanno reciprocamente, in se stesse, sparso il loro principio interpretativo. E io penso che anche Paolo suggerisce un metodo d’approccio simile per la comprensione delle parole divine quando dice: *Questo noi lo esprimiamo non con le parole che insegna la sapienza umana, ma con le parole che insegna lo Spirito, accostando le cose spirituali alle cose spirituali (1Cor 2,13). (Philocalia, 2).*

La Filocalia è una raccolta di testi di Origene (dei passi meno problematici, in realtà) fatta da Gregorio di Nazianzo.

C’è una sola Scrittura e un solo autore, ma essa è oscura. L’interpretazione si fa accostando le cose spirituali alle cose spirituali. Non si spiega la Scrittura con la sapienza umana, né con la filosofia.

Questa tradizione era molto forte nell’area asiatica:

- Ireneo spiega come gli gnostici, cercando di spiegare la Scrittura con la filosofia, hanno partorito eresia (*Adv. Her.*)
- Tertulliano dice che questo approccio alla Scrittura è frutto della *curiositas* e porta all’errore perché vuol sapere più di quello che serve. A noi – dice Tertulliano – basta conoscere Cristo.
- Agostino, *De Doctrina christiana*, riprende questo e lo porta alla nostra tradizione. Es: spiega il difficile Rm 5,12 con il più chiaro 1Cor 15,22.

Riassumendo, per Origene:

- Unità di Dio → unità salvezza → unità Scritture vs dualità gnostica

- AT è profezia NT
- Criterio interno per interpretazione della Scrittura, per tutti gli uomini e per tutto l'uomo

7. Come si venga istruiti dallo Spirito si deve capire dalle parole di Paolo: "accostando cose spirituali a cose spirituali" (1Cor 2,13). A forza di esaminare una parola con un'altra e di riunire i passi simili, si svela il senso della Scrittura. Così infatti comprendo le cose di Dio e divengo istruito dallo Spirito. (Frammento a commento di 1Cor 2,13).

2. Agostino “*De Doctrina Christiana*”

Quest'opera di Agostino è stata molto influente per la storia della Chiesa; si pensi che l'università medievale si ha ispirato ad essa per organizzare il suo piano di studio.

Leggeremo in particolare il Libro II, quello che indica l'uso delle scienze pagane per comprendere la Scrittura. Agostino si mette contro una grande tradizione (Origene, Ireneo, gli apologeti, Tertulliano...) che affermava che la filosofia, in quanto scienza pagana, non poteva essere utile alla comprensione della Scrittura. La Scrittura – abbiamo visto – si deve interpretare solo con la Scrittura.

Proprio contro questo principio si muove Agostino. Come, infatti, Dio aveva detto agli ebrei uscendo dall'Egitto: “Prendete il loro oro”, così dobbiamo comportarci noi con le scienze pagane: prendere da esse le cose utili e lasciare le superstizioni. Agostino usa la Scrittura per giustificare il suo metodo e, a proposito di come si deve leggere un passo (Libro III), applica le “sette regole di Ticonio”, un cristiano donatista. Quando inizia a lavorare a questo progetto, era solo un prete e non potendo giustificare il fatto che stava usando le teorie di un eretico, interrompe il lavoro. Lo riprende trent'anni dopo da vescovo di Ippona, sicuro che in quella condizione nessuno avrebbe più potuto contestare la sua autorità.

Agostino, che era professore di retorica, scrive questo libro per dare regole d'interpretazione della scrittura. E parte della retorica, che era la base dello studio che tutti i giovani facevano a scuola.

La retorica antica aveva cinque parti:

- *inventio*: trovare gli argomenti.
- *dispositio*: come disporli.
- *elocutio*: come pronunciare il discorso.
- *memoria*
- *actio*.

Nel *De doctrina* Agostino riprende le prime due parti: la “*inventio*” e la “*dispositio*”.

1. Ogni ricerca sulla Scrittura poggia su due tematiche: come trovare ciò che occorre comprendere e come esporre ciò che si è compreso. Tratteremo quindi prima di come trovare e poi di come esporre. (*De doctrina christiana*, I 1,1).

Parlerà dell'*inventio* nei libri I-III, cioè di come trovare gli argomenti di cui parla la Scrittura, e della *dispositio* nel IV.

Rispetto all'*inventio* fa una distinzione tra *res*, ciò di cui si parla, e *signa*, cioè i segni, che sono oscuri e ambigui.

Il I libro è enorme e importantissimo, basti pensare che in base a questo Pietro Lombardo struttura le sue Sentenze. Agostino dice che la Scrittura è oscura perché lo Spirito Santo vuole che sia così per costringerci a lavorare e perché una cosa troppo facile è disprezzata. Lo Spirito Santo mette alla prova la nostra intelligenza per farci comprendere le cose oscure. Tutta la Scrittura parla dell'amore, la *charitas* per Dio e per il prossimo. Questo è l'argomento (= *res*) e anche il criterio di giudizio della propria interpretazione. Se questa interpretazione non fa crescere nell'amore è sbagliata.

2. Il nocciolo di tutto ciò che abbiamo detto da quando abbiamo iniziato a trattare delle " cose " (= la *res*) è questo: comprendere come la pienezza e il fine della legge e di tutte le divine Scritture è l'amore (cf. Rm 13,10; 1Tm 1,5) per la cosa di cui ci si ordina di godere e per la cosa che insieme con noi può godere dell'oggetto che amiamo; quanto invece all'amore verso noi stessi, non c'è bisogno di precetti. Ebbene, affinché conoscessimo e compiessimo tutto questo, dalla divina Provvidenza è stata costituita, per la nostra salvezza, tutta la presente economia temporale, della quale noi dobbiamo servirci non con un amore e gusto che in essa, per così dire, si arresti ma piuttosto che sia transitorio. Deve esserci come una via, come un veicolo di qualsiasi genere, o come un qualsiasi altro mezzo di trasporto, o qualunque altro oggetto, chiamatelo come vi pare meglio. Basta che s'intenda questo: le cose che ci portano dobbiamo amarle in vista di colui al quale siamo portati. (*De doctrina christiana*, I 35,39).

Le cose create sono utili e da amare non per sé stesse ma perché ci aiutano ad arrivare al fine, cioè a Dio che è l'Amore di cui godere.

3. Chiunque pertanto crede di aver capito le divine Scritture o una qualsiasi parte delle medesime, se mediante tale comprensione non riesce a innalzare l'edificio di questa duplice carità, di Dio e del prossimo, non le ha ancora capite (cf. 1Cor 8,1-2). C'è poi colui che dalle Scritture riesce a ricavare un'idea utile a costruire l'edificio della carità. Se tuttavia risulterà che non riferisce il senso inteso in

quel passo dall'autore di quel determinato libro, il suo errore non è che rechi gran danno né assolutamente lo si può chiamare menzogna. In chi mentisce viceversa c'è la volontà di dire il falso, per cui troviamo molti che vogliono mentire ma nessuno che desideri essere ingannato. Se pertanto uno dice menzogne scientemente e un altro le subisce inconsciamente, in un solo e identico fatto appare assai chiaramente che colui che viene ingannato è migliore di colui che dice menzogne (cf. 1Pt 3,17). È meglio infatti subire l'iniquità anziché commetterla. Orbene, chi mentisce commette una iniquità; e se a qualcuno talvolta sembrerà che ci sia una menzogna utile, potrà anche sembrargli che qualche volta ci sia una iniquità utile. Nessun mentitore infatti, quando proferisce menzogne, rispetta la fedeltà. Egli certo esige che colui al quale mentisce gli si conservi fedele, ma lui, dicendo menzogne, non conserva la fedeltà all'altro. Ora ogni fedifrago è un iniquo. E quindi, concludendo, o qualche volta l'iniquità è vantaggiosa - la qual cosa è sempre impossibile - o la menzogna è sempre svantaggiosa. (*De doctrina christiana*, I 36,40).

Lo Spirito che è l'autore della Scrittura vuole fare crescere l'amore, Se questo non succede l'interpretazione è sbagliata, è fedifraga cioè contraria alla fede.

4. Chi nelle Scritture la pensa diversamente da quel che pensava l'autore, siccome le Scritture non dicono il falso, è il lettore ad ingannarsi. Tuttavia, come avevo iniziato a dire, se si inganna scegliendo una interpretazione per la quale cresce nella carità - che è il fine della legge (cf. 1Tm 1,5) - si sbaglia come colui che per errore lascia la via ma, continuando il cammino per i campi, arriva ugualmente alla mèta dove conduceva quella strada. Lo si deve tuttavia correggere e gli si deve dimostrare quanto sia vantaggioso non abbandonare la via, sicché non succeda che con l'abitudine di andare fuori strada si trovi costretto a percorrere vie traverse o sentieri devianti. (*De doctrina christiana*, I 36,41).

Un'interpretazione che non fa crescere nell'amore non necessariamente fa danno, ma scopo di chi interpreta la Scrittura è aiutare a seguire la via.

5. Quando dunque l'uomo è sorretto dalla fede, dalla speranza e dalla carità e ritiene tenacemente queste virtù, non ha bisogno delle Scritture se non per istruire gli altri. E di fatto molti vivono nel deserto senza libri, illuminati da queste tre virtù. Per costoro credo che si sia già realizzato quel che è stato detto: Si tratti di profezie, queste diverranno inutili; di lingue, queste cesseranno; di scienza, questa diverrà inutile (1Cor 13,8). Con tale struttura si è elevata in loro una tal mole di fede, di speranza e carità che, conseguito in qualche modo quel che è perfetto, non ricercano più ciò che è parziale (cf. 1Cor 13,10): perfetto dico quanto si può conseguire nella vita presente. Difatti, in confronto con la vita futura nessun giusto o santo può dire di avere raggiunto al presente una vita perfetta. Perciò dice: Restano la fede, la speranza e la carità, queste tre virtù; ma di esse la più grande è la carità (1Cor 13,13), nel senso che quando si sarà raggiunta la vita eterna, mentre le due prime spariscono, la carità rimane, si accresce e diventa più certa. (*De doctrina christiana*, I 39, 43).

6. Ne segue che quando uno avrà conosciuto che fine del precetto è la carità originata da cuore puro, coscienza buona e fede sicura (1Tm 1,5), se riferirà a queste tre esigenze la comprensione delle divine Scritture può accostarsi tranquillamente alla esposizione di quei libri. Menzionando infatti la carità, vi aggiungeva: da cuore puro, perché non si amasse altro all'infuori di ciò che si deve amare. Il richiamo alla coscienza buona ve lo aggiungeva in vista della speranza. Difatti, se uno ha il rimorso di una coscienza cattiva, dispera di poter raggiungere ciò che crede e che ama. In terzo luogo parla di fede sincera. Se infatti la nostra fede sarà esente da falsità, non amiamo ciò che non si deve amare e, vivendo rettamente, speriamo ciò che in nessun modo delude la nostra speranza. Pertanto delle cose che costituiscono il contenuto della fede ho voluto dirne quanto ritenevo fosse sufficiente, dati i limiti di tempo, perché se n'è parlato molto in altri volumi scritti tanto da noi come da altri. Sia questo dunque l'epilogo di questo libro. In quello che segue parleremo dei segni, nella misura che il Signore ci vorrà donare. (*De doctrina christiana*, I 40,44).

Agostino parla ora di segni che bisogna indagare, sono i modi attraverso i quali la Scrittura ci parla dell'amore, questi possono essere sia oscuri (Libro II) che ambigui (Libro III) cioè sono difficili e da studiare.

Il libro dei segni oscuri (II) è il primo libro di semiotica della storia. Dà una definizione e poi fa una distinzione tra i diversi tipi di segni.

7. Scrivendo delle cose, premisi l'avvertimento di non badare se non a ciò che esse sono in se stesse e non al fatto se significhino o meno qualche altro oggetto diverso da sé. Viceversa, parlando dei segni dico che bisogna considerare non ciò che sono in sé ma piuttosto il fatto che sono segni, cioè che significano qualcosa. Difatti il segno è una cosa che, oltre all'immagine che trasmette ai sensi di se stesso, fa venire in mente, con la sua presenza, qualcos'altro [diverso da sé]. Vedendo, ad esempio, delle impronte pensiamo che vi sia passato un animale di cui quelle sono appunto le orme; visto il fumo conosciamo che sotto c'è il fuoco; udita la voce di un essere animato, ne discerniamo lo stato d'animo; suonando la tromba, i soldati sono addestrati a discernere se occorra avanzare o retrocedere o fare qualche altra mossa richiesta dalla battaglia. (*De doctrina christiana*, II 1,1).

Un segno è una cosa che significa un'altra cosa.

8. Dei segni, peraltro, alcuni sono naturali, altri intenzionali. Sono naturali quelli che, senza intervento di volontà umana né di intenzione volta a renderli significanti, di per se stessi fanno conoscere, oltre che se stessi, qualche altra cosa. Così il fumo richiama il fuoco. Fa ciò infatti non perché vuole significare [il fuoco] ma, per la riflessione o la nozione delle cose che noi abbiamo

esperimentate, conosciamo che li deve celarsi anche il fuoco dove si fa vedere solamente il fumo. (*De doctrina christiana*, II 1,2).

Ci sono segni naturali e altri convenzionali.

9. Segni intenzionali sono quelli che gli esseri viventi si scambiano per indicare, quanto è loro consentito, i moti del loro animo, si tratti di sentimenti o di concetti. Nessun altro motivo abbiamo noi di significare, cioè di emettere segni, se non quello di palesare o trasmettere nell'animo altrui ciò che passa nell'animo di colui che dà il segno. Abbiamo stabilito di considerare ed esporre questa categoria di segni per quanto si riferisce agli uomini, poiché anche i segni dati da Dio che sono contenuti nelle sante Scritture sono stati resi manifesti a noi tramite gli uomini che li hanno scritti. (*De doctrina christiana*, II 2,3).

Il segno è la comunicazione di un'anima ad un'altra, tramite il lavoro di un intermediario, come diceva Paolo: siete lettera scritta da Dio tramite il mio ministero.

10. Quelli che leggono la Scrittura a cuor leggero vengono tratti in inganno dalle sue molte e svariate oscurità e ambiguità, e prendono una cosa per un'altra. In certi passi non riescono a trovare nemmeno la materia per false congetture: tanta è l'oscurità con cui alcune cose sono state dette che le si debbono ritenere coperte da densissime tenebre. Tutto questo non dubito che sia avvenuto per una disposizione divina, affinché con la fatica fosse domata la superbia umana e l'intelletto fosse sottratto alla noia, dal momento che il più delle volte le cose che esso scopre facilmente le considera di poco conto. (*De doctrina christiana*, II 6,7).

I segni sono ambigui e oscuri e, quando non trovano la *res*, arrivano a false congetture. Lo Spirito Santo volle fosse così per abbattere la nostra noia e la nostra superbia. Il canone all'epoca di Agostino era già quasi definito, egli continua cercando di indicare come si deve leggere.

11. In tutti questi Libri le persone animate dal timore di Dio e divenute miti in virtù della religione cercano la volontà di Dio. Ora, riguardo a questo lavoro di ricerca, a volte faticosa, la prima esigenza da rispettare è, come dicevamo, prendere conoscenza di questi libri anche se non si giunge ancora a comprenderli. Se ne dovrà comunque farne lettura, per impararli a memoria o almeno non essere del tutto nell'ignoranza. In seguito si debbono ricercare con più acume e diligenza le cose che in tali libri sono esposte in forma più chiara, si tratti di norme di vita o di principi di fede. Ognuno ne troverà tanto di più quanto più è dotato di penetrazione. In concreto, fra le cose che nella Scrittura sono dette in modo palese ci sono tutte quelle che hanno per contenuto la fede e la condotta di vita, cioè la speranza e la carità, di cui abbiamo trattato nel libro precedente. Giunti a questo stadio, quando cioè si è acquistata una certa familiarità con la lingua propria delle Sacre Scritture, bisogna inoltrarsi a

scoprire ed esaminare ciò che in esse vi è di oscuro. Per illustrare le espressioni più oscure si prenderanno esempi dai passi più accessibili, di modo che le testimonianze dei passi certi, anche se limitate di numero, tolgano il dubbio ai passi incerti. In questo lavoro giova moltissimo la memoria, la quale, se manca, non possiamo fornirla noi a forza di regole. (*De doctrina christiana*, II 9,14).

Agostino fornisce un primo schema metodologico in tre passi:

- 1) Lettura per imparare a memoria. Ha a che vedere anche con la liturgia, i monaci “ruminavano” la Scrittura per farla diventare il loro linguaggio, per risvegliare durante la quotidianità ciò che c’era in memoria. Così la preghiera e la vita, il lavoro... non erano momenti separati. Per questo era così importante la liturgia.
- 2) Ricercare le cose esposte in forma chiara.
- 3) Acquistata una certa familiarità con la Scrittura, indagare i passi oscuri cercando aiuto in quelli più semplici e accessibili.

12. Il contenuto della Scrittura non lo si comprende per due motivi: perché è nascosto o in segni sconosciuti o in segni ambigui. I segni poi sono o propri o traslati. Si chiamano segni propri quelli che si usano per significare quelle cose per cui sono stati inventati. Così quando diciamo "bue" vi intendiamo quell'animale che ogni uomo che parli latino designa, come noi, con questo nome. Sono segni traslati quelli nei quali le cose che significhiamo col termine proprio vengono usate per significare qualcos'altro. Così quando diciamo "bue", con queste due sillabe vi intendiamo quell'animale che di solito va sotto questo nome ma con quell'animale a sua volta intendiamo l'Evangelista cui allude la Scrittura, secondo l'interpretazione dell'Apostolo, che dice: Non metterai la museruola al bue che trebbia (1Cor 9,9). (*De doctrina christiana*, II 10,15).

Specifica la distinzione tra segni oscuri e ambigui.

La parola esprime qualcosa sia in senso letterale sia in senso traslato, come il “bue” che può significare l’animale ma anche l’evangelista. I segni possono però essere oscuri perché sconosciuti (es: se sono della Groenlandia, non capisco cosa vuol dire che il Signore schianta i cedri del Libano). Quindi il segno può essere oscuro perché sconosciuto.

Per risolvere il problema dei segni sconosciuti bisogna studiare le lingue bibliche: greco ed ebraico.

13. La persona timorata di Dio cerca diligentemente nelle Sacre Scritture la volontà divina. Mansueto nella sua pietà, non ama i litigi; fornito della conoscenza delle lingue, non rimane incastrato in parole e locuzioni sconosciute; fornito anche della conoscenza di certe cose necessarie, non ignora la forza e l'indole delle medesime quando vengono usate come paragone. Si lascia anche aiutare dall'esattezza dei codici ottenuta mediante una solerte diligenza nella loro emendazione. Chi è così equipaggiato venga pure ad esaminare e risolvere i passi ambigui della Scrittura. Per non essere tratto

in inganno da segni ambigui, per quanto possibile, si lascerà equipaggiare anche da noi. Potrà, è vero, succedere che egli, o per l'acutezza del suo ingegno o per la lucidità derivatagli da un'illuminazione superiore, derida come puerili le vie che nelle presenti pagine gli vogliamo mostrare. Tuttavia, come avevo cominciato a dire, nella misura che può essere istruito da noi, colui che si trova in quello stato d'animo che gli consenta di ricevere il nostro ammaestramento sappia che la Scrittura può presentare ambiguità sia nelle parole proprie sia in quelle traslate. Di queste due specie di linguaggio abbiamo già trattato nel secondo libro. (*De doctrina christiana*, III 1,1).

Questo testo apre la questione su come leggevano gli antichi. La differenza, infatti, non è solo linguistica (si noti che oltre al problema della lingua c'era quello che i manoscritti non avevano spazi né punteggiatura) ma anche culturale. Agostino diceva di leggere a voce alta finché non si capisce ciò che si sta leggendo. Racconta l'episodio di quando aveva trovato Ambrogio a leggere "solo con gli occhi"; la cosa lo aveva colpito, perché evidentemente non era comune, lo era piuttosto leggere a voce alta.

Rispetto alla lettura degli antichi dobbiamo anche ricordare che non tutti avevano la "Bibbia", come noi pensiamo. Magari una Chiesa povera non poteva permettersela o non completa, forse avevano solo i Salmi e Isaia. Sono cose a cui non siamo abituati a pensare ma hanno un peso enorme nella storia della ricezione. Per cui è fuorviante chiedersi, ad esempio, perché il tale autore non citi mai il tale libro. La risposta potrebbe essere semplicemente che non lo possedeva. Possedere una Bibbia intera, infatti, era un grande tesoro.

14. Viceversa le ambiguità in fatto di parole traslate, di cui dobbiamo parlare d'ora in poi, postulano una cura e diligenza non ordinarie. E prima di tutto occorre stare attenti per non prendere alla lettera un'espressione figurata. A questo infatti dice riferimento il detto dell'Apostolo: La lettera uccide, lo spirito dà vita (2Cor 3,6). In realtà, se quanto detto figuratamente lo si prende come detto in senso proprio, si è uomini dai gusti carnali. [...] Chi infatti segue la lettera prende la parola traslata in senso proprio, e non è capace di riferire il significato di un termine proprio ad un altro significato. [...] Finalmente è una grande schiavitù dello spirito, che immiserisce l'uomo, prendere i segni in luogo delle cose e non poter elevare gli occhi della mente al di sopra delle creature corporee per attingere la luce eterna. (*De doctrina christiana*, III 5,9).

Interpretazione letterale o figurata, metaforica. Agostino cercherà di dare una legge che permetta di distinguere quando un passo è da interpretare in un modo o in altro. Tuttavia, non ci riuscirà, perché è molto difficile dare una regola fissa su questo. Dà però due indicazioni. Prima di tutto, dice che è un problema leggere in maniera figurata un testo da leggere in maniera letterale o viceversa. Poi, fornisce un orientamento: prima bisogna interpretare in modo letterale, poi in maniera figurata.

15. La locuzione che in termini precettivi proibisce il libertinaggio o il delitto o comanda un atto utile o benefico non è figurata. È invece figurata quando sembra comandare la scostumatezza o il delitto o proibire un atto utile o benefico. Dice: Se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo e non ne berrete il sangue, non avrete in voi la vita (Gv 6,54). (*De doctrina christiana*, III 16,24).

L'esempio di questo passo è lampante: va letto in senso figurato. Gli ebrei, leggendolo in senso letterale si erano spaventati.

Per superare la difficoltà dell'oscurità dei segni vi sono due strumenti:

- Le Lingue
- Le Scienze o Arti Liberali, ovvero degli uomini liberi.

16. Quanto agli studiosi delle lettere degne di assoluta venerazione, non solo li si deve spingere a conoscere i generi letterari in uso nelle Sacre Scritture e a penetrare con solerzia il modo come ogni cosa ivi è di solito espressa, ritenendola poi a memoria, ma anche a pregare per ottenere l'intelligenza, essendo la preghiera il mezzo principale e più necessario. In quelle lettere infatti di cui sono appassionati leggono che "il Signore dà la sapienza e dal suo volto derivano scienza e intelligenza" (Prv 2, 6.). Da lui hanno infatti ricevuto il loro stesso trasporto quando esso è unito alla pietà. Con questo facciamo basta a tutto ciò che riguarda i segni, compresi quelli contenuti in parole. (*De doctrina christiana*, III 37,56).

Le arti liberali (*De doctrina christiana* II 18, 28 – II 39-59)

28. Stiano o no le cose come dice Varrone, quanto a noi non dobbiamo per delle superstizioni dei profani rifuggire dalla musica, se da essa possiamo trarre vantaggi per comprendere le sante Scritture. Né dobbiamo badare alle loro banalità teatrali quando trattiamo delle cetre e degli organi e ciò contribuisce alla comprensione delle cose spirituali. Difatti non ci siamo sentiti obbligati a non imparare le lettere perché dicono che loro inventore sia stato Mercurio. Ancora, per il fatto che essi dedicarono templi a Giustizia e a Virtù, preferendo di adorare nella pietra ciò che invece si sarebbe dovuto custodire nel cuore, non per questo dobbiamo fuggire la giustizia e la virtù. Tutt'altro! Ogni cristiano buono e sincero, dovunque trova la verità, comprende che appartiene al suo Signore e, confrontandola e discernendola, ripudi anche nei libri sacri gli elementi superstiziosi ivi indotti. Si rammarichi - e ne stia in guardia - che gli uomini, conoscendo Dio, non l'hanno glorificato come Dio né l'hanno ringraziato ma, diventati vani nei loro pensieri, si oscurò il loro stupido cuore. Dicendo di essere sapienti, divennero stolti e scambiarono la gloria del Dio incorruttibile con l'immagine figurata dell'uomo corruttibile, o degli uccelli o dei quadrupedi o dei serpenti Rm 1,21ss).

Il criterio fondamentale è l'utilità, cioè comprendere meglio le Scritture. Lo scopo non è restare nelle arti liberali ma usarle nella misura in cui ci aiutano a comprendere meglio le Scritture. Il secondo criterio è teologico: la verità ovunque si trovi appartiene al Signore. Il Signore è la Verità, ogni verità ovunque si trovi appartiene a lui. In modo analogo, la superstizione va rifiutata anche quando si trova nelle Scritture.

29. Tutto questo argomento, essendo sommamente necessario, dobbiamo spiegarlo con la massima diligenza. Ebbene, due sono le categorie della dottrina dei pagani, che da loro poi vengono tradotte in pratica anche nei costumi: una comprende le cose istituite dagli uomini, l'altra le cose che, come hanno essi stessi notato, si sono già realizzate o sono state istituite da Dio. Ciò che è di istituzione umana in parte è superstizioso, in parte no.

Agostino distingue tra le scienze istituite dagli uomini e quelle istituite da Dio. L'uomo è l'autore (istituisce) della letteratura ma non della matematica, l'uomo la scopre ma essa è eterna, dunque, è istituita da Dio. $2+2=4$ da prima che l'uomo lo scoprisse.

Dopodiché classifica le Scienze o arti liberali:

1. Storia
2. Geografia
3. Scienze naturali:
 - Animali
 - Piante
 - Pietre
4. Astronomia
5. Tecnica

(Questa classificazione darà origine al "*quadrivium*").

Per risolvere il problema dei segni oscuri propone il ricorso alle scienze, alle arti liberali.

41. Ancora: le cose che gli uomini hanno accumulato non con propria istituzione ma ricercando o gli eventi dei tempi passati o le istituzioni provenute da Dio, non le si deve considerare istituzioni umane. Alcune di queste dicono riferimento ai sensi del corpo, altre invece alla ragione, dote dell'anima. Ebbene, quelle che si raggiungono con i sensi del corpo, o le crediamo se sono narrate, o le sentiamo se ci vengono mostrate, o le accettiamo, magari per via di congetture, se sono oggetto di esperienza.

Comincia a parlare della storia: la prima delle arti liberali.

42. Quanto ci insegna quella scienza chiamata storia nei riguardi degli eventi passati e la loro

successione giova moltissimo alla comprensione dei libri santi, anche se è scienza che si impara fuori della Chiesa nella istruzione ricevuta da giovani. In base alle Olimpiadi e ai nomi dei consoli noi infatti indaghiamo spesso su molti eventi, e la mancata conoscenza del consolato nel quale il Signore nacque e di quello in cui morì portò alcuni all'errore di credere che il Signore morì all'età di quarantasei anni. In realtà dissero i Giudei che nello spazio di questi anni era stato costruito il tempio (cfr. Gv 2,20), che figuratamente rappresentava il corpo del Signore. Che il Signore sia stato battezzato all'età di circa trent'anni noi lo riteniamo un dato certo per l'autorità del Vangelo (cfr. Lc 3,23), ma quanti anni sia rimasto in questa vita dopo il battesimo lo possiamo, è vero, intendere dal succedersi delle azioni compiute da lui, tuttavia per dissipare ogni ombra di dubbio, da qualunque parte derivi, si desume con assoluta certezza dalla storia profana comparata col Vangelo. Così infatti si vede che non fu detto invano che il tempio fu costruito in quarantasei anni, e, se questo numero non può riferirsi all'età del Signore, lo si riferisce alla conformazione più intima del corpo umano, di cui non esitò a rivestirsi per amore nostro l'unico Figlio di Dio, ad opera del quale furono fatte tutte le cose.

45. C'è anche un genere di narrazione che è simile alla descrizione e col quale si segnalano alle persone, che ne sono all'oscuro, non le cose passate ma quelle presenti. A questo genere appartengono tutte le composizioni concernenti la geografia, la natura degli animali, delle piante, delle erbe, delle pietre e di altri corpi. Di questo genere di scritti abbiamo trattato sopra e abbiamo insegnato che la loro conoscenza ha del valore positivo per risolvere gli enigmi delle Scritture. Non li si deve prendere come dei segni nel senso che appartengano al genere dei rimedi o di qualche astruseria superstiziosa. In effetti, già sopra abbiamo collocato a parte quel genere e lo abbiamo separato da questo [di cui parlo adesso e] che è lecito e libero. Un conto infatti è dire: Se berrai di quest'erba sminuzzata ti passerà il dolore di pancia, e un altro conto è dire: Se ti appendi al collo quest'erba, ti passerà il mal di pancia. Nel primo caso si ha una mistura salutare che si approva, nel secondo un segno superstizioso che si condanna. È vero che, quando non si tratta di incantesimi, di evocazioni o di amuleti, il più delle volte rimane dubbio se la cosa che si lega a un corpo che si vuol guarire o in qualsiasi altro modo si applica ad esso abbia della virtù per forza naturale - e allora si potrebbe adoperare liberamente - o le provenga da qualche connessione con la categoria degli incantesimi. In questo caso il cristiano se ne deve guardare con tanto maggiore cautela, quanto sembrerà essere maggiore la sua efficacia. Ma quando non si sa in forza di quale causa un segno è efficace, è interessante osservare l'intenzione con cui ciascuno se ne serve, nell'ambito sempre di guarire o normalizzare i corpi, tanto nel campo della medicina che in quello dell'agricoltura.

46. Quanto alla cognizione degli astri, essa non costituisce un racconto ma una osservazione, e di tali osservazioni la Scrittura ne contiene molto poche. Da un lato, in effetti, è noto a moltissimi il ciclo lunare, al quale ricorriamo per fissare la celebrazione solenne che ogni anno facciamo della passione del Signore, dall'altro però pochissimi conoscono senza errore il sorgere delle rimanenti stelle e così

pure il loro tramontare o gli altri loro periodi. Questa conoscenza, di per se stessa, sebbene non sia connessa con alcuna superstizione, tuttavia non giova molto, anzi, quasi per niente, nell'esposizione delle divine Scritture; piuttosto la ostacola per l'inutile attrazione che esercita sull'anima. E, siccome ha delle affinità col dannosissimo errore di coloro che con canti insulsi predicono gli eventi, è più sbrigativo e più serio disprezzarla. Essa, tuttavia, oltre che l'osservazione delle cose presenti, ha anche qualcosa che la rende simile al racconto delle cose passate, in quanto dalla presente posizione degli astri e dal loro moto ci è consentito ricorrere normalmente anche alle tracce del loro passato. Essa permette di fare delle congetture precise sui tempi futuri, congetture non basate su ipotesi o fenomeni divinatori ma comprovate ed esatte. Non per questo comunque siamo autorizzati a tentare di ricavare da loro alcunché in rapporto con le nostre azioni o avvenimenti, come sono le conclusioni pazzesche dei genetliaci, ma solo per quanto si riferisce alle stelle in se stesse. Porto l'esempio di chi osserva la luna. Guardando in che fase è oggi e come era tanti anni fa, si può dire anche come sarà fra un certo numero di anni. Così anche quelli che osservano le singole stelle: chi ne sa calcolare il corso in base alla scienza riesce di solito a rispondere [con uguale precisione]. Di tutto questo scibile e di ciò che si riferisce al suo uso, ecco pertanto esposto il mio parere.

L'astronomia è utile, anche per fissare il calendario con le sue feste liturgiche.

47. Si dovrebbe anche parlare delle altre arti. Ci sono quelle in cui si costruisce qualcosa che, prodotto da un operaio, rimane anche dopo che l'opera di lui è terminata: così una casa, un mobile, uno strumento di vario uso e oggetti di questo tipo. Ci sono attività in cui si collabora con Dio, che è l'artefice vero e proprio: tali la medicina, l'agricoltura, la guida di una nave. Altre ce ne sono in cui tutto l'effetto si esaurisce nell'azione, come il ballo, la corsa, la lotta. In tutte queste arti gli esperimenti del passato permettono di congetturare anche le cose future: difatti ognuno che le pratica nell'agire non muove le membra se non ricollega il ricordo del passato con la tensione verso l'avvenire. Alla conoscenza di queste arti nello stesso ambito della vita umana si deve ricorrere moderatamente e di sfuggita, non per praticarle, a meno che qualche dovere ce lo imponga (cosa di cui non voglio ora trattare), ma per darne un giudizio, di modo che non succeda che ignoriamo completamente ciò che la Scrittura vuole insegnare quando desume da queste arti qualche espressione figurata.

Ad esempio, quando Gesù dice "siate astuti come serpenti", cosa vuol dire? Se uno non ha mai visto come fa un serpente non può capirlo. Il serpente si striscia contro una pietra per togliersi la pelle vecchia. Così l'uomo si deve liberare dell'uomo vecchio con la penitenza.

48. Rimangono le scienze che dicono relazione non ai sensi del corpo ma all'intelletto, dote dell'anima, dove fanno da regine la dialettica e la matematica. La dialettica reca moltissima utilità là dove si tratta di penetrare e risolvere qualsiasi genere di problemi che si trovano nelle sacre Lettere. Nell'usarla occorre soltanto evitare la smania di litigare e quella specie di ostentazione puerile di far cadere in trappola l'avversario. Ci sono infatti, e numerosi, i cosiddetti sofismi, cioè conclusioni false

di un ragionamento che spesso rassomigliano talmente alle vere da trarre in inganno non solo i tardi d'ingegno ma anche gli intelligenti, se non vi badano con tutta accortezza. Una volta un tale al suo interlocutore propose questo raziocinio: " Ciò che sono io, tu non lo sei ". E l'altro acconsentì, sebbene la cosa fosse solo parzialmente vera, ma mentre l'uno era cavilloso l'altro era sempliciotto. Allora quegli riprese: " Orbene io sono un uomo ". E quando l'altro ebbe ammesso anche questo, il primo tirò la conclusione dicendo: " Quindi tu non sei un uomo ". Questo genere di conclusioni capziose viene detestato - a quanto posso ritenere - dalla Scrittura là dove dice: Chi parla da sofista è meritevole di odio (Sir 37,23). Inoltre anche un parlare non capzioso ma che va alla ricerca di abbellimenti verbali più di quanto non convenga al parlare serio è [dalla Scrittura] chiamato parlare sofisticato.

Le conoscenze della scienza non sono sufficienti. È necessaria anche la logica per applicarle al segno della Scrittura e giungere a conoscerne la *res*.

Individua, pertanto, le scienze strumentali:

- Dialettica (cioè la logica)
- Matematica

56. Quanto alla scienza dei numeri, anche a chi è eccezionalmente tardo d'ingegno è evidente che essi non sono stati inventati dagli uomini, ma piuttosto da loro investigati e scoperti. Non può succedere, riguardo ai numeri, quel che è successo nei riguardi della prima sillaba della parola Italia: gli antichi la pronunciavano breve, ma intervenne Virgilio ed è diventata lunga. Non così ciascuno di proprio arbitrio può fare sì che tre per tre non faccia nove o che non formino una figura quadrata o che non siano il triplo rispetto a tre, una volta e mezzo rispetto a sei, il doppio di nessun numero perché i numeri dispari non hanno la metà. Sia dunque che li si consideri in se stessi sia che vengano usati per comporre le leggi delle figure o dei suoni o di altri moti, i numeri hanno regole immutabili, regole che non sono state inventate dagli uomini ma scoperte dall'acume degli ingegni più dotati.

Esempi di utilizzo delle scienze liberali per lo studio della Scrittura:

59. Alcuni si sono dati da fare per tradurre separatamente tutti i verbi e i nomi ebraici, siriani, egiziani o scritti in qualsiasi altra lingua usata nelle sante Scritture, qualora questi verbi e nomi si trovino senza traduzione. Ciò fece Eusebio nei riguardi della cronologia storica, a motivo di certe questioni dei Libri divini che ne richiedevano l'apporto. Gli altri lo fecero nei riguardi delle altre materie consimili, per liberare il cristiano dalla necessità di sostenere molti lavori a motivo di poche cose. Allo stesso modo ritengo che compia un'opera veramente caritatevole e vantaggiosa ai fratelli colui che con gioia si dedica ad elencare in scritto, facendone la sola spiegazione e descrivendo le cose in forma generica, tutte le località geografiche, gli animali, le erbe, le piante, le pietre e i metalli sconosciuti e tutti gli oggetti di vario genere di cui la Scrittura fa menzione. Lo stesso può farsi anche nei riguardi dei numeri, limitando il computo ai soli numeri ricordati nella divina Scrittura. In questo campo alcune ricerche, o forse tutte, sono già state eseguite; difatti abbiamo

trovato molte nozioni elaborate e messe in iscritto da cristiani buoni e dotti, come non avremmo mai pensato. Sono lavori che giacciono nell'oscurità per la negligenza di molti o perché certi invidiosi li hanno occultati. Non so se la stessa cosa possa farsi sul sistema di discutere; credo anzi che la cosa sia impossibile perché la discussione è collegata a guisa di nervatura lungo tutto intero il testo scritturale. Questo lavoro aiuta i lettori più a risolvere e spiegare le ambiguità che non a conoscere i segni ignoti di cui ora ci occupiamo.

Girolamo aveva fatto un glossario dei nomi ebraici della Bibbia che nella traduzione greca e latina erano rimasti senza traduzione. Tale glossario era poi usato per l'interpretazione. Ad esempio, Nm 33 elenca le tappe di Israele nel deserto. I padri interpretavano i nomi e i numeri: 42 sono le tappe in cui il popolo arriva alla terra promessa, 42 sono le generazioni che hanno preceduto l'incarnazione di Cristo: le tappe con cui il Verbo si fa carne.

Quando troviamo questo genere di interpretazioni appare chiara quale sia l'importanza dell'uso delle scienze per leggere correttamente la Scrittura. Ora, è chiaro che le scienze a cui si riferisce Agostino sono quelle del V secolo, non le nostre. Comunque, l'idea e il modo di usare le scienze ausiliarie rimangono, ancora oggi, quelle che indicava Agostino. Egli va contro una tradizione, avendo l'autorità per farlo, e facendo questo apre una linea che si sviluppa lungo tutto il corso del medioevo.

Origene riconosce tre livelli di lettura delle Scritture (riprendendo Pr: leggete “tre volte”)

1. Letterale
2. Psicologico/Morale
3. Allegorico/Spirituale

Cassiano parla piuttosto dei quattro sensi, antepoendo a tutti quello letterale, come una sorta di “senso zero”

0. Letterale (POI iniziano le tre letture)
1. Morale
2. Spirituale
3. Escatologico

Agostino ha cambiato radicalmente il modo di leggere la Scrittura. Il suo metodo, nelle linee metodologiche generali, è rimasto ancora oggi e influenza persino l'iter accademico, come ha fatto già in passato. Ad esempio, Cassiodoro, nel XIII secolo, riprendendo il *De Doctrina* a proposito di ciò che serve per l'interpretazione delle Scritture aveva fondato una sorta di università in Calabria (il

Vivario). In qualche modo è il padre dell'università ma il suo tentativo fallì per motivi politici, a causa di Giustiniano e Teodora. Dopo l'invasione dei barbari, infatti, il mondo latino sparisce. Le strade che collegavano l'impero si perdono, le biblioteche vengono bruciate. Nel sec. IX la cultura è in decadenza. In quest'epoca si colloca il prezioso lavoro di Beda, Isidoro di Siviglia e Rabano Mauro che si adoperano per sviluppare quelle arti liberali che servono per l'interpretazione delle Scritture.

Isidoro di Siviglia scrive le etimologie, quelle che Agostino diceva essere strumento utile. Raccoglie materiale e, per quanto non sia molto originale, il suo merito è riuscire a fare questo pur in un'epoca di grande decadenza e in assenza di biblioteche.

Lo sviluppo della teologia dal IX secolo

Rabano Mauro insegnava in un monastero a Fulda. Nell'825 un suo discepolo, Friculfo, è stato nominato vescovo di Lisieux. Arrivato in diocesi si accorge di non avere a disposizione né tutti i libri della Bibbia, né i commenti alla Scrittura. Scrive allora al suo maestro per chiedergli un lavoro che lui non avrebbe potuto fare, non avendo a disposizione una biblioteca: scrivere un commento del Pentateuco che contenesse i commenti dei padri e che fosse organizzato con degli indici tematici. Rabano, dunque, raccoglie i commenti, mettendoli in ordine. Nel sec IX questo tipo di lavoro era considerato esegesi. C'era, infatti, la convinzione che i padri avessero detto già tutto quello che serviva. La domanda metodologica che dovette farsi Rabano Mauro era quella sul criterio secondo il quale avrebbe dovuto organizzare i vari commenti dei padri.

Otfridus, discepolo di Rabano, sempre a Fulda nel IX secolo, ha inventato un altro sistema per studiare la Scrittura: la glossa. L'idea è la stessa di Rabano: raccogliere e mettere in ordine. In qualche modo, continua l'opera del suo maestro aggiungendo un altro criterio di organizzazione, quello per argomenti. Il testo biblico era posto al centro in un carattere più grande, mentre in margine, in carattere più piccolo, era posti i commenti patristici a proposito di quel passo. Il testo biblico e i commenti dei padri erano considerati i due strumenti per lo studio e l'interpretazione della Scrittura.

Sviluppa questo concetto Anselmo di Laon: Francia, tra la fine del XI sec e l'inizio del XII. Egli, infatti, aggiunge alla sua opera anche l'interlineare. Il testo biblico era in grande al centro, le *auctoritates* patristiche ai lati, mentre in interlineare pone i commenti frutto delle scienze liberali. Elementi tratti dalle scienze permettono una nuova comprensione delle Scritture. Non c'è più la concezione che i padri hanno detto tutto ciò che serve ma che si può ripensare e dare un'interpretazione nuova. Erano strutturati come una sorta di ipertesto ed erano usati per l'insegnamento. Questi libri erano strumenti di lavoro, non trattati chiusi in sé: i professori man mano arricchivano le glosse con altri testi medievali, così che accanto ai padri troviamo i *magistri*. Questo genere di manoscritti crescevano continuamente, arricchendosi progressivamente. La loro crescita si bloccava solo con la stampa e metteva fine alla possibilità di inserire aggiunte.

Una preoccupazione dei padri era mettere d'accordo la Scrittura. Giuliano l'Apostata, a motivo del fatto che raccontano le stesse cose senza essere d'accordo, aveva dichiarato falsi i Vangeli. La non concordanza era la prova del fatto che non fossero veri; i padri si erano occupati di riflettere su questo problema. Nel Medioevo, però, sorge un altro problema. Le glosse mettevano in evidenza che anche i padri spesso non dicevano le stesse cose o che, a volte, si contraddicevano l'un l'altro. Da questi confronti viene fuori il metodo delle *questiones*, che darà origine al metodo della scolastica.

Scoto Eriugena affermava che molteplice era il senso delle Scritture come la piuma del pavone. Come in essa, in ogni singolo punto si può riconoscere la molteplicità di colori presenti nella piuma intera, così la Scrittura può essere interpretata in innumerevoli modi diversi.

Pietro Lombardo: prende il materiale dalle glosse per scrivere il suo commento alle lettere paoline e ai salmi in forma continuata.

Riassunto sull'ermeneutica dei padri.

Fare esegesi oggi come la facevano i padri? Riprendiamo il metodo di:

- Origene: la Scrittura si spiega con la Scrittura. Un passo difficile si spiega con uno facile. A partire da Pr 22,20 interpreta il testo nel senso letterale (corpo), morale (anima), spirituale (spirito).
 - o Origene è ripreso da Cassiano che usando Pr 31,21^{LXX} afferma che il doppio vestito di cui si parla segnala la lettura della Scrittura che è, anzitutto, storica e poi spirituale, cioè tropologica, allegorica e anagogica.
- Agostino: parte dalla retorica. Occorre studiare le scienze per spiegare i segni oscuri della Scrittura (a partire da questo metodo si svilupperanno il *trivium* e il *quadrivium*).

Il metodo di Origene è un metodo discendente secondo lo schema *logos-sarx*. Siccome la Scrittura è spirituale, solo chi è spirituale, ovvero ha la grazia dello Spirito, può interpretarla (matrice culturale platonica, ha influenzato maggiormente la teologia ortodossa).

Il metodo di Agostino è più ascendente, secondo lo schema *logos-anthropos*. Bisogna studiare per comprendere le Scritture (matrice culturale stoica, ha influenzato maggiormente la teologia occidentale, più pratica).

Entrambe le correnti segnalano una tensione tra spirito e carne. Entrambe le tendenze possono condurre a un rischio. Il metodo di Origene rischia di incorrere nello gnosticismo, quello di Agostino nel pelagianesimo.